

INSTAURARE

CHRISTO

OMNIA IN

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XLVI, n. 3

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale -70% NE/Udine

Settembre - Dicembre 2017

A proposito di DAT ovvero di «testamento biologico»

UNA «LEGGE» E MOLTI PROBLEMI

1. Il 14 dicembre 2017 il Senato della Repubblica italiana ha approvato in via definitiva il Disegno di legge 2801, che istituisce e disciplina le Dichiarazioni anticipate di trattamento, quelle che vengono chiamate DAT o, con altro termine, Testamento biologico. I favorevoli al DDL 2801 sono stati 180; i contrari 71; gli astenuti 6. Due Senatori, pur presenti, non hanno votato. Gli assenti sono stati 61. Riteniamo che non tutti gli assenti fossero realmente impediti. Probabilmente, per alcuni, si trattò di assenza concordata (vale a dire «patteggiata»). Per altri di assenza di opportunità (vale a dire «per calcolo»). È vero che se anche i due Senatori presenti (ma che non hanno votato), i sei Senatori che si sono astenuti e i 61 Senatori assenti avessero votato «contro», il DDL 2801 sarebbe stato approvato ugualmente: i contrari in questo caso sarebbero stati 140, un numero inferiore a quello dei favorevoli che superò di 19 unità la maggioranza assoluta dei membri del Senato della Repubblica.

A favore del DDL 2801 si sono dichiarati: il PD, il Mdp, il M5S, ALA, la Sinistra. FI ha lasciato «libertà di coscienza». La Lega e i Centristi hanno votato «contro» come gran parte dei FDI.

La XVII Legislatura «regala» all'Italia il «matrimonio gay» (Legge Cirinnà) e la normativa sulle DAT. L'approvazione di queste «leggi» evidenzia come l'Italia sia a maggioranza «radicale». E non solo come «Paese legale» ma, forse, ancor più come «Paese reale».

2. Il DDL 2801 è stato approvato nel testo della Proposta di legge approvata dalla Camera dei Deputati nella primavera 2017 e trasmessa al Senato il 21 aprile 2017. A questo testo abbiamo già dedicato un breve ma chiaro commento (cfr. *Instaurare* n.

2/2017) cui rinviando. Aggiungeremo ora qualche ulteriore osservazione.

3. Prima considerazione: «Ha vinto la Costituzione». L'affermazione è stata fatta da Bepino Englaro, padre di Eluana. Egli non è un giurista. Tanto meno un costituzionalista. La sua affermazione, perciò, potrebbe apparire dettata da «furore ideologico». Invece non è così. Da tempo la giurisprudenza della Corte costituzionale italiana afferma (e applica ed impone di applicare) il «principio» di assoluta autodeterminazione della persona. Esplicitamente a partire dal 1989 esso è ritenuto uno dei due cardini dell'ordinamento costituzionale italiano. Da tempo alcuni costituzionalisti sostengono la medesima interpretazione della Costituzione, pur dando giudizi di valore diversi, anzi contrapposti. Fra questi Pietro Giuseppe Grasso, nostro collaboratore (cfr. P. G. GRASSO, *Costituzione e secolarizzazione*, Padova, Cedam, 2002). La Costituzione non è cattolica come sostennero a lungo Vescovi, giuristi e politici negli anni dell'immediato secondo dopoguerra. Fu votata – è vero – con entusiasmo dai Deputati eletti con i voti dei cattolici alla Costituente. Ciò, però, non basta a renderla cattolica. Una Costituzione, infatti, che «accoglie» la sovranità (popolare) non può ammettere l'esistenza di un ordine naturale da «riconoscere» e rispettare. I diritti da essa «riconosciuti», pertanto, non sono quelli non scritti, ma iscritti nella natura delle «cose». Sono, piuttosto, quelli «posti», anche se interpretabili a fattispecie «aperta», come, chiudendo una vecchia disputa sull'art. 2 Cost., sentenziò nel 1979 la Corte costituzionale italiana. *In claris non fit interpretatio*. Il broccardo, molto usato dai glossatori di Bologna nel Medioevo e recepito anche dal Codice civile italiano del 1942, impone di «leggere» la Costituzione per quel-

lo che essa prescrive, non per quello che si vorrebbe prescrivesse. Una Costituzione che ammette la sovranità come supremazia non può riconoscere limiti e regole ad essa superiori. Per la qualcosa le «regole» poste dal popolo sovrano (direttamente o tramite la sua rappresentanza) sono le ultime e supreme norme di riferimento. Ora, gli artt. 2 e 3 Cost., come l'art. 13, impongono di leggere l'autodeterminazione come «diritto» all'esercizio della «libertà negativa», cioè come diritto all'esercizio di quella libertà che viene esercitata con il solo criterio della libertà, vale a dire con nessun criterio (salvo, eventualmente, quelli procedu-

(segue a pag. 2)

INCONTRO ROMANO

Il giorno 23 febbraio 2018, alle ore 17,00, presso l'Hotel delle Nazioni di via Poli 6 a Roma (vicino, quindi alla Fontana di Trevi), si terrà un incontro di «Amici di *Instaurare*».

All'incontro sono invitati coloro che condividono l'impegno del periodico e che desiderano approfondire la «lettura» del tempo presente.

L'incontro avrà per tema: «Le ragioni di un impegno, la situazione civile e religiosa attuale, vie di uscita».

Introdurrà i lavori il Direttore di *Instaurare*.

La partecipazione è libera e gratuita. Per ragioni organizzative si richiede di segnalare la propria partecipazione, scrivendo al seguente indirizzo di posta elettronica entro il giorno 15 febbraio 2018: instaurare@instaurare.org

P.S. A coloro che pernottassero presso l'Hotel delle Nazioni di Roma verrà praticato uno sconto. Le prenotazioni vanno fatte al più presto, telefonando al n. 06-6792441. E-mail: nazioni@remarhotels.com

(segue da pag. 1)

rali i quali, in taluni casi, sono una necessità anche se rappresentano una contraddizione rispetto all'assunzione della libertà come liberazione).

Le DAT danno attuazione a questo «diritto». Esse sono coerente applicazione della libertà gnostica, di quella libertà che si considera signora (*domina*) dell'ordine, perché si autopone (assurdamente) come superiore all'essere.

La lunga marcia dei «diritti», intesi come mere pretese, continua con le DAT. Il silenzio della gerarchia cattolica (i Luterani hanno parlato reiteratamente a favore) è dettato dal seguente convincimento: se la Costituzione – erroneamente considerata per molti anni ispirata alla dottrina cattolica – garantisce la «libertà negativa» della persona e questa libertà è da considerarsi «cattolica», la persona ha il diritto di autodeterminarsi in quanto «soggetto sovrano» entro le sfere «giuridiche» (in realtà a-giuridiche e spesso anti-giuridiche) delineate dall'ordinamento positivo.

Sotto questo profilo le DAT segnano indubbiamente una vittoria della Costituzione, la quale ha favorito il processo di secolarizzazione della società civile e della stessa cristianità.

La sconfitta dei cattolici viene, pertanto, da lontano: uno dei fattori che ha portato a riconoscere il divorzio, l'aborto procurato, il matrimonio fra persone (definite e anagraficamente registrate) dello stesso sesso, il diritto soggettivo alla pornografia di Stato, le «unioni civili», vale a dire il «matrimonio gay», e ora le DAT attraverso le quali passano molti altri «diritti», è la Costituzione, modificata più volte (spesso *in peius*) ma mai messa in discussione nelle sue strutture portanti, vale a dire per quel che attiene ai «principi» fondamentali, ai diritti e ai doveri stabiliti nella sua Parte I.

4. Seconda considerazione: La dignità della persona. Dopo l'approvazione della legge che istituisce e disciplina le DAT, è stato elevato in inno alla dignità della persona. In altre parole si è detto (e si va dicendo) che le DAT rappresentano un ulteriore passo avanti per il riconoscimento «giuridico» della libertà della persona, la cui dignità starebbe nella sua assoluta autodeterminazione: solamente quando la persona può fare quello che vuole, tutto ciò che vuole, sarebbe rispettata. Questo inno è stato (e viene) cantato dai laicisti e dai «cattolici». Il personalismo contemporaneo è il loro

punto di incontro. Questo incontro si è verificato in anni lontani: in occasione dell'Assemblea costituente della Repubblica italiana. Alla persona si è attribuito il diritto alla realizzazione di qualsiasi pretesa. Quando ciò non fosse possibile sulla base delle possibilità/disponibilità individuali, lo Stato è chiamato - secondo questa erronea dottrina - a esercitare una funzione sussidiaria. La Legge Mammi del 1990 ne è dimostrazione: lo Stato, in questo caso, è chiamato, anzi è tenuto a garantire la realizzazione del desiderio individuale alla pornografia, trasmettendo (con due soli limiti minimi) programmi televisivi a ciò idonei. Il personalismo contemporaneo è la negazione della persona, classicamente intesa (cfr. D. CASTELLANO, *L'ordine politico-giuridico «modulare» del personalismo contemporaneo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007). Esso è una forma radicale di individualismo, garantito dallo Stato. Tanto che è stato detto (Ciriaco De Mita) che l'ordinamento giuridico deve tutelare tutti i «valori», qualsiasi opzione soggettivamente ritenuta valore. L'ordinamento giuridico, quindi, deve essere assolutamente «neutrale» nei confronti delle scelte individuali: deve garantire a tutte la possibilità della loro realizzazione. Si comprende facilmente che le DAT sono sostenute da questa *ratio*: ognuno avrebbe diritto, in particolare entro la sfera individuale, di disporre di sé come crede, senza interferenze di volontà altrui (né di Dio, né del legislatore, né di autorità e via dicendo). Quello che va sottolineato è che non solo i liberali e i radicali sostengono questa tesi. La sostengono convintamente anche i cattolici influenzati dalla cultura illuministico-liberale affermatasi nel Risorgimento e riproposta con forza nella versione individualistica nel secondo dopoguerra.

Sono evidenti le contraddizioni, anzi le aporie, sul piano giuridico di queste *rationes* (per l'approfondimento si rinvia a R. DI MARCO, *Autodeterminazione e diritto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2017). Sono evidenti, inoltre, le conseguenze morali: l'etica sarebbe un insieme di paracarri, vale a dire di ostacoli, alla libertà della persona. Questa, secondo la dottrina del personalismo contemporaneo, richiede l'*autenticità*, vale a dire essa deve poter fare (e il suo operato dev'essere considerato sempre legittimo e buono) quello che le detta l'istinto. Non ci devono essere filtri, mediazioni, valutazioni razionali. La

razionalità è abbassata a strumento operativo, non è regola dell'operare. Le DAT sono una manifestazione del nichilismo della libertà negativa. Sono un'ulteriore prova del tentativo di legittimare e nobilitare il *non serviam* di antica, biblica memoria.

5. Terza considerazione: La gerarchia tra confusione e silenzio. A proposito delle DAT, la gerarchia cattolica (quella della Chiesa italiana) ha oscillato tra l'invocazione della regolamentazione del cosiddetto «fine vita» e, sia pure con pochissime lodevoli eccezioni, un silenzio impressionante sulla normativa approvata. Il cardinale Bagnasco, infatti, quale Presidente della CEI, sollecitò in passato il Parlamento a considerare il problema ed a varare una legge, quasi che, in difetto di una normativa positiva, non fosse possibile affrontare le questioni del «fine vita». Era facile prevedere che la questione, se affrontata dal Parlamento italiano, sarebbe stata risolta – come di fatto è avvenuto – in difformità rispetto al diritto naturale (classico). In altre parole, era facile prevedere che la normativa *de quo* avrebbe portato in direzioni inaccettabili e avrebbe posto nuovi gravi problemi. Perché allora invocare la regolamentazione?

Peggior ancora è il silenzio mantenuto durante l'iter parlamentare della Proposta (Camera dei Deputati) e del Disegno di legge (Senato). Emergeva chiaramente sia dalle singole Proposte di legge sia dalla Proposta approvata, poi, dalla Camera dei Deputati che l'assunzione di fondo (il «diritto» di autodeterminazione assoluta) e diverse prescrizioni proposte erano razionalmente (e cristianamente) inaccettabili. Lo abbiamo segnalato anche noi nel n. 2/2017 di *Instaurare*. Chi avrebbe dovuto parlare, non ha parlato. Anzi, si è fatto di più e peggio. Si è chiesto a chi avrebbe dovuto parlare di parlare in un momento inopportuno proponendo un insegnamento morale consolidato ma presentandolo come «nuovo», favorevole in ultima analisi all'approvazione delle DAT. Il silenzio è colpevole. Se «contrattato», esso è ancora più colpevole. Trattasi, infatti, di una grave omissione o, nella seconda ipotesi, di tradimento. Una volta approvata la legge sul cosiddetto «biotestamento», si è registrato un assoluto silenzio, rotto solamente da una dichiarazione di mons. Crepaldi, arcivescovo-vescovo di Trieste e da mons. Nosiglia, arcivescovo di Torino. Solo successivamente è intervenuto

il Presidente della CEI, soffermandosi però su una questione importante ma non decisiva: sull'omessa previsione della obiezione di coscienza, la quale sottolinea due cose: 1) che la legge è moralmente e giuridicamente illegittima; 2) che essa non deve essere applicata da chi umanamente e razionalmente opera nel settore sanitario.

6. Quarta considerazione: Il ricorso a uno strumento che è strumento di sconfitta. L'invocazione del riconoscimento e, quindi, della liceità della pratica dell'obiezione di coscienza a posteriori, vale a dire come rimedio a una «legge» che non può essere considerata tale perché ingiusta, è ammissione di una sconfitta, ma è anche premessa di ulteriori sconfitte.

Procediamo per gradi, sia pure brevemente. A) Invocare il «riconoscimento» dell'obiezione di coscienza significa chiedere al legislatore di ammettere che ha approvato ciò che non avrebbe dovuto approvare. In altre parole, che esso ha consentito, cioè reso legalmente praticabile, il male. Perché non denunciare ciò prima dell'approvazione della legge?; B) Invocare il «riconoscimento» dell'obiezione di coscienza significa accettare la *ratio* sulla quale si basa anche la legge del cosiddetto «testamento biologico». Le DAT, infatti, non sono imposte a tutti: sono consentite a chi voglia disporre (assolutamente) di sé nel caso in cui venga a trovarsi in particolari situazioni. Ciò è segno dell'assunzione della dottrina liberale a dottrina di vita: ognuno – si dice – entro la «sfera privata» deve essere libero di disporre di sé come vuole, senza interferenze di altre volontà. Sulla base di questa premessa la norma approvata chiede (prescrive) a chi (il medico) è chiamato a intervenire per la cura della persona assistita di rispettare, anzi di aiutare a realizzare, la volontà del paziente chiaramente e formalmente manifestata anticipatamente. Il medico è ridotto a strumento, a strumento cieco, della volontà del paziente. Il medico può rifiutare questa collaborazione? La norma approvata consente al medico in alcuni casi di disattendere la volontà del paziente formalmente anticipata. Non sempre, però, la prescrizione è chiaramente interpretabile e, quindi, la sua applicazione si presterà a incertezze, distinzioni, valutazioni che saranno fonte di conflitto sia morale sia giuridico; C) Non si tien conto, invocando il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, che le strutture sanitarie pubbliche e quelle private, se vincolate

(segue a pag. 4)

AI LETTORI

Scriviamo ai Lettori «vecchi», cioè a coloro che ci seguono da anni, e ai Lettori «nuovi»: questo numero, infatti, viene inviato anche a persone che hanno «scoperto» il nostro periodico di recente, dimostrando interesse alla sua lettura.

Scriviamo Loro desiderando richiamare brevemente l'attenzione su cinque questioni e proporre Loro un impegno, nobile ma non facilmente accettabile e praticabile con costanza.

1. La situazione ecclesiale e civile è difficile. Nessuno lo può negare. Il disorientamento aumenta di giorno in giorno. In confusione sono caduti anche – forse soprattutto – coloro che rivestono ruoli e uffici di alta responsabilità istituzionale. Lo sconcerto fa aumentare la sfiducia, impedisce un costruttivo impegno, genera rassegnazione che, talvolta, si accompagna alla rabbia.
2. Sarebbe un grave errore pensare che nulla si può fare. L'abdicazione all'impegno non è né umana né cristiana. La rinuncia a combattere «la buona battaglia» è non solamente una sconfitta ma la sconfitta. Essa è la resa incondizionata al male e al Maligno. Sappiamo, però, che né il male né il Maligno saranno i vincitori finali. Ne siamo certi perché Gesù ha assicurato che «non praevalerunt» e la Madonna ha preannunciato che alla fine il Suo Cuore immacolato trionferà. Dobbiamo, perciò, avere fiducia. Dobbiamo, però, anche impegnarci a fare quanto è nelle nostre possibilità. Senza risparmiarci e senza tentennamenti.
3. Che cosa possiamo fare? Tutti possiamo, innanzitutto, pregare; pregare insistentemente e con fede. La Madonna a Fatima ha chiesto la recita del santo Rosario quotidiano. Tutti, poi, possiamo offrire le nostre pene, piccole o grandi, in riparazione dei peccati. Tutti, inoltre, possiamo accettare sacrifici per il bene della Chiesa, per il bene delle anime, perché la società sia meno marcia di quanto attualmente è. Tutti, infine, possiamo invocare l'illuminazione delle intelligenze e la conversione dei cuori. Non solo. Tutti possiamo sostenere e diffondere la buona stampa, che non va confusa con quella indicata «ufficialmente» come tale o con quella pubblicata da Ordini religiosi o da Santuari, spesso distribuita nelle chiese. Non è buona stampa nemmeno quella che si limita a «denunciare» o quella che vede il male in ogni innovazione. Molte cose vanno cambiate ma nel rispetto della verità e della giustizia. Non, dunque, a capriccio o per assecondare le mode. Non, quindi, per fare opera «rivoluzionaria». Non per «cavalcare» le novità pruriginose (l'ammonimento è di san Paolo) o per anticipare i tempi credendo di «leggere» i loro segni (che non sono sempre e necessariamente buoni). Tutti possiamo studiare e segnalare i buoni libri che spesso non vengono né reclamizzati né esposti nelle vetrine. Tutti possiamo, magari con qualche piccola rinuncia, sostenere le testate che hanno dimostrato fedeltà alla dottrina della Chiesa, impegno serio e penetrante lettura dei fatti e dei problemi del nostro tempo. Anche a questo proposito è necessario distinguere: una testata non vale l'altra. Tutti possiamo testimoniare la nostra Fede, senza provocazioni ma con coraggio. Anche la critica, se fondata e costruttiva, è strumento per «resistere» alle offensive attuali e per affermare le verità che ci sono state insegnate e tramandate e che si basano sulle parole che non passeranno.
4. Sul piano civile – lo possiamo constatare tutti – le cose peggiorano e si aggravano con progressione geometrica. In Italia, dalla ormai lontana approvazione del divorzio (Legge n. 898/1970, più volte successivamente modificata e integrata fino al cosiddetto «divorzio breve», introdotto con Legge n. 55/2015) si è passati alla legalizzazione dell'aborto procurato (Legge n. 194/1978). Successivamente si è introdotto – sia pure dalla porta di servizio – il «matrimonio» fra persone (almeno anagraficamente definite) dello stesso sesso (Legge n. 164/1982) e si è riconosciuto il «diritto soggettivo» alla pornografia di Stato (Legge n. 223/1990). Recentemente è stato introdotto formalmente il cosiddetto «matrimonio gay» (Legge n. 76/2016) e l'eutanasia anche se mascherata da disposizione anticipata di trattamento (Legge sulle DAT approvata in via definitiva nel dicembre 2017). Sono le conseguenze della dottrina del personalismo contemporaneo, della Costituzione repubblicana, del modernismo ideologico, del nichilismo gnostico.
5. *Instaurare* continuerà nel suo impegno religioso e civile. Farà quello che potrà. Lasciamo ad ognuno la valutazione dell'opportunità, anzi del dovere, o meno di sostenere questo impegno che dura ormai da decenni. A noi pare prioritario, soprattutto nel momento storico che stiamo vivendo, l'apostolato intellettuale. Anche rispetto (e forse soprattutto rispetto) a molteplici forme di filantropia che spesso rispondono a soli bisogni materiali. Confidiamo che i Lettori di «buona volontà» si associno alla «buona battaglia». È importante essere presenti, costantemente presenti; è doveroso continuare fino in fondo il cammino intrapreso con fiducia nella sola Provvidenza e continuato con sacrificio in mezzo ad opposizioni che, però, non sono riuscite nel loro intento: quello di soffocare una voce scomoda perché propugna la regalità totale di Gesù Cristo.

Instaurare

(segue da pag. 3)

da convenzioni con lo Stato, potranno (o dovranno) servirsi dell'obiezione di coscienza per escludere coloro che l'hanno dichiarata da concorsi e da assunzioni. Così esse eserciteranno una pressione dissuasiva indiretta ma molto efficace per impedire la stessa obiezione di coscienza; D) Soprattutto, però, il ricorso all'obiezione di coscienza è segno di accettazione della «neutralizzazione» dell'ordinamento giuridico. Esso, secondo la *Weltanschauung* che sta a monte della sua «neutralizzazione», non è chiamato a prescrivere il bene e a vietare il male. Ognuno avrebbe «diritto» di fare quello che vuole e la legge positiva (umana) dovrebbe essere garanzia di questa possibilità. L'obiezione di coscienza è accettazione della dottrina liberale, radicale e nichilistica, poiché essa non è l'obiezione della coscienza. Questa, infatti, contrariamente alla prima, è testimonianza e fedeltà alla legge non scritta, ma inscritta nell'ordine delle «cose» e nella coscienza dell'uomo; non è, quindi, la rivendicazione del «diritto» alla mera coerenza soggettiva (anzi, soggettivistica): anche il brigante ha la sua coerenza che mai, però, può diventare diritto solo perché voluta e praticata.

7. Quinta considerazione: Lo smantellamento per via legislativa della legge morale naturale. Fondatamente (e per taluni aspetti coraggiosamente) è stato osservato che l'approvazione delle DAT segna un passo avanti nello smantellamento per via legislativa dei principi della legge morale naturale (mons. Giampaolo Crepaldi). Lo smantellamento ha premesse lontane. Gradualmente si è imposto, innanzitutto, come coerente applicazione della Costituzione della Repubblica italiana; si è imposto, poi, in virtù delle scelte legislative dei diversi Governi della Repubblica italiana: paradossalmente e principalmente grazie alle scelte dei Governi a guida democristiana (si cfr., per una prima analisi, il volume AA.VV., *Questione cattolica e questione democristiana*, Padova, Cedam, 1987); si è imposto, inoltre, a causa della «desistenza» della gerarchia cattolica sempre più «asservita» alle mode di pensiero dominanti (ciò è avvenuto prima del Concilio Vaticano II, durante il Concilio e dopo il Concilio); si è imposto, infine, per l'accoglimento, sia pure in forma «strisciante», dell'americanismo, dottrina e prassi di vita protestante che coerentemente postula quanto attuato legislativamente e im-

postosi a livello di costume in Italia nel secondo dopoguerra. Ciò spiega, per esempio l'inconcepibile giudizio positivo sulla proposta di legge approvata dalla Camera dei Deputati e, quindi, sul Disegno di legge (ora legge, approvata in fotocopia e in via definitiva dal Senato) sulle DAT dato dai Gesuiti, come abbiamo sottolineato nel precedente numero di *Instaurare* (cfr. n. 2/2017, leggibile anche nel sito www.instaurare.org). Ciò spiega, inoltre, - lo riportiamo come secondo significativo esempio - la dichiarazione dei Medici cattolici di Milano secondo i quali «la legge, frutto di un onorevole compromesso, rispetta i dettami della Costituzione e la carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea» (cfr. *La Repubblica*, 15.12.2017).

8. Sesta considerazione: Critiche contraddittorie. Quello che sorprende (ma la sorpresa si spiega parzialmente se si considera quanto osservato al n. 7) è il fatto che anche alcuni che sono contrari alla legge, appena approvata in via definitiva dal Senato, sul «testamento biologico», invocano gli stessi argomenti dei suoi sostenitori per opporsi. Per esempio, è stato osservato che non c'è certezza circa il mantenimento della volontà, espressa prima (o molto prima), dalla persona attraverso le DAT nel momento della effettiva applicazione della decisione. Questa osservazione, che pure ha un fondamento, non si oppone, però, alla *ratio* del «testamento biologico»; anzi ne consolida la premessa, poiché accoglie come «diritto» l'autodeterminazione assoluta del soggetto. La stessa osservazione può essere fatta a proposito del rilevato mancato riconoscimento del «diritto all'autodeterminazione» dei minori, dei malati e dei disabili che non sono legittimati a sottoscrivere le DAT o che non sono in grado di revocarle. Queste osservazioni critiche sono contraddizioni che manifestano l'«inquinamento» intellettuale di persone soggettivamente oneste e, talvolta, generose, ma che non hanno la capacità di «trascendere» il tempo nel quale vivono e di «dominare» la cultura «ufficiale» e le situazioni artificialmente create dalle mode di pensiero e di vita che - come abbiamo osservato - hanno talvolta radici lontane.

9. Settima considerazione: Critiche fondate, ma parziali. Alla legge sul «testamento biologico» sono state avanzate diverse critiche fondate, molto fondate. Come è stato osservato - l'ha sottolineato anche *Instaurare*

(cfr. n. 2/2017) - risulta incomprensibile l'inserimento dell'alimentazione e dell'idratazione fra le terapie e peggio ancora fra i trattamenti sanitari. È evidente la finalità dell'artificio, voluto e imposto per norma: si tratta di consentire la soppressione di vite umane delle quali non si riesce a liberarsi (lealmente, anche se illegittimamente) in altre forme. Queste vengono «accompagnate» alla morte, come oggi eufemisticamente si dice, facendole morire di sete e di fame. È singolare che una simile previsione di legge sia stata approvata da Deputati e da Senatori che quotidianamente dichiarano di battersi per i «diritti umani» e per la liberazione dal bisogno di alcune categorie di esseri umani, degli umili, dei deboli. Per i più indigenti questi Deputati e questi Senatori non hanno avuto dubbi e scrupoli: la loro eliminazione, autorizzata dalla legge, è garanzia di liberazione assoluta da ogni bisogno.

Altra questione, fondata, è quella dei «poteri» di chi esercita la patria potestà (oggi significativamente e assurdamente trasformata in «responsabilità genitoriale») o i «poteri» della tutela. È assurdo ed iniquo, infatti, attribuire a chi dovrebbe esercitare i suoi «poteri» per il bene (oggettivo) del minore o dell'incapace, la facoltà di procurargli la morte, sopprimendo il suo bene primario: la vita. L'essere è la condizione prima di ogni bene e di ogni valore. Il tentativo - perché di tentativo si tratta - di porre nel nulla l'essere è una pretesa da matti, la quale non risolve problemi se non per chi vuole illudersi di averli risolti.

Vorremmo sbagliarci. Sorge, però, il sospetto che la normativa delle DAT sia stata approvata anche per «alleggerire» i bilanci «sanitari» con la volontaria collaborazione di chi, confidando di evitare sofferenze, «decide» di porre termine alla propria esistenza terrena.

Il problema posto dai minori e dagli incapaci cui (applicando la normativa DAT) si dà la morte, solleva una ulteriore questione che sorge nel momento in cui i genitori, magari divorziati, sono di opposto parere: a decidere sarà il giudice, il quale ottemperando alla prescrizione positiva (sia pure nell'interpretazione da lui datale) può stabilire di privare dell'alimentazione e dell'idratazione (definite «artificiali») il minore. L'intervento del giudice (si ricorderà il controverso e drammatico «caso Terri Schiavo», anche se in questo caso si trattava di incapace) segna l'intervento dello Stato. È a questo

che, in ultima analisi, viene dato il potere di vita e di morte sugli individui, minori e incapaci. A uno Stato che, proclamandosi neutrale di fronte ai valori, professa di non conoscere né il bene né il male. Questo Stato ha il potere di «decidere per il bene» della persona. Non è, questa, una novità. Già con la riforma del diritto di famiglia del 1975 si era proceduto spalancando le porte allo Stato in caso di disaccordo dei coniugi su alcune questioni. Ora, però, si è andati «oltre», coerentemente anche se assurdamente «oltre». Nel caso delle DAT, infatti, non è in questione l'elezione della residenza o la scelta dell'educazione dei figli, ma la vita. Il totalitarismo dello Stato riemerge per via «liberale», vale a dire in nome di una libertà tale solo di nome e di una democrazia simultaneamente anarchica e totalitaria.

Queste e altre critiche sono fondate. Esse, però, non colpiscono alla radice la *ratio* della legge sul «testamento biologico»: la «libertà negativa», cioè la libertà – come si è ricordato – esercitata con il solo criterio della libertà (vale a dire con nessun criterio), «non è in grado – come ha osservato mons. Crepaldi – di tenere insieme niente e nessuno, nemmeno l'individuo con se stesso». La libertà luciferina, postulata dall'autodeterminazione assoluta, è un inganno per l'uomo. Essa segna la fine della civiltà e del diritto, che non possono reggersi sul nichilismo che permea le persone e le società (soprattutto occidentali) del nostro tempo.

10. Ottava considerazione: Le «aperture» della norma sulle DAT. La legge sul «testamento biologico» non parla di omicidio del consenziente e nemmeno di eutanasia. Apparentemente sembra irrilevante la sua approvazione a proposito di queste delicate e gravi questioni. In altre parole la sua approvazione sembra lasciare inalterate le previsioni e le prescrizioni penali in vigore. La legge sul «testamento biologico», infatti, non abroga esplicitamente articoli del Codice penale italiano in vigore. Non depenalizza nemmeno le conseguenze di atti e fatti rilevanti penalmente come, per esempio, fece (anzi, fu costretta a fare) la legge n. 194/1978, quella con la quale si introdusse la liceità della pratica dell'aborto procurato in Italia. Il suo silenzio, tuttavia, non è privo di conseguenze. Se all'individuo, infatti, viene riconosciuto il diritto di rifiutare le cure (anche quelle che non configurano accanimento te-

rapeutico), si introduce di fatto l'eutanasia per omissione, anzi per omissione commissiva. Questa osservazione vale tanto più in presenza del rifiuto dell'alimentazione e dell'idratazione che non sono cure terapeutiche nemmeno se «artificiali». Dunque, l'individuo che «optasse» per il rifiuto delle cure e/o dell'alimentazione e dell'idratazione *di fatto* sceglierebbe di morire per morte non «naturale» e, per realizzare il suo proposito, si avvarrebbe dell'aiuto del medico, il quale quindi lo «aiuterebbe» a morire. La legge sul «testamento biologico» baipasserebbe così il divieto e le previsioni degli artt. 579 e 580 del Codice penale italiano; «riconoscendo» questo presunto «diritto soggettivo» e avendolo «posto» dopo la promulgazione del Codice penale, i citati articoli perderebbero efficacia nei casi *de quo*, pur rimanendo in vigore per le altre fattispecie. Di fatto, perciò, con l'approvazione della legge sul «testamento biologico» in alcuni casi sono praticabili lecitamente sia l'eutanasia passiva (*rectius*, passiva ma commissiva) sia l'omicidio del consenziente.

11. Breve conclusione. Le considerazioni brevemente sviluppate evidenziano quanti problemi (e non sono stati richiamati tutti!) pone il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione assoluta. Il legislatore, un legislatore responsabile, avrebbe dovuto approfondire le diverse questioni per individuare ciò che è razionalmente accettabile e ciò che non può essere «riconosciuto». In altre parole avrebbe dovuto «risolvere» i problemi, non moltiplicarli ed aggravarli.

La XVII legislatura repubblicana non è l'unica nella quale il Parlamento ha dimostrato di procedere sulla base di scelte ideologiche «resistenti» a ogni obiezione. C'è uno sviluppo coerente, anche se graduale, nell'attività legislativa della Repubblica italiana, peggiore di quella avviata, portata avanti ed imposta con il Risorgimento nel nome della laicità affermatasi soprattutto con la Rivoluzione francese.

La normativa sulle DAT è la sintesi della «laicità escludente» europea continentale e della «laicità includente» della dottrina dell'americanismo. Nell'uno e nell'altro caso trattasi dell'inveramento storico-ordinamentale della dottrina protestante, di cui si celebrano i 500 anni con adesione, entusiasmo ed abbracci anche da parte dei cattolici.

Instaurare

IN BREVE

Un nuovo volume dell'Opera omnia di Cornelio Fabro

Continua l'impegnativo e meritorio lavoro dell'edizione delle *Opere complete* di Cornelio Fabro. A cura dell'Istituto del Verbo Incarnato è uscito il 23° volume, intitolato *Esegesi tomistica*. Lo hanno curato Gianluca Trombini e Marcelo Lattanzio. Il libro può essere richiesto scrivendo a Progetto Culturale Cornelio Fabro, largo Barbarigo 1- 01027 Montefiascone (Viterbo).

Libro di attualità

La Collana «De re publica», diretta da Danilo Castellano, si è arricchita di un nuovo, interessante libro: R. DI MARCO, *Autodeterminazione e diritto* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2017). Trattasi di un lavoro che considera una questione filosofica e giuridica nodale del nostro tempo, in particolare della civiltà occidentale. L'autodeterminazione del soggetto, infatti, è presupposto del diritto ma è anche presupposto della rivendicazione della «sovranità soggettiva» che, a sua volta, sta alla base dei «nuovi diritti» (eutanasia, omicidio del consenziente, disponibilità del proprio corpo per finalità di comodo e via dicendo).

Padova: due incontri di «Instaurare»

Il 9 novembre 2017 si è tenuto a Padova un incontro, organizzato da *Instaurare*, per avviare una «lettura» della situazione ecclesiale e civile del nostro tempo. Vi hanno preso parte diverse persone (una cinquantina), che hanno attivamente partecipato ai lavori. Un secondo incontro si è tenuto il 12 dicembre 2017, al quale sono intervenuti diversi «Amici», interessati ad approfondire temi delicati, la cui trattazione era stata avviata con il precedente incontro del 9 novembre.

LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

B. MONTEJANO, *Saint-Exupéry. Jardinero de hombres*, Buenos Aires, DISTAL, 2017.

Il Libro offre una biografia intellettuale ed una analisi dei temi caratterizzanti le opere del noto scrittore contemporaneo. Esso costituisce l'esito di una ricerca coltivata per diversi decenni, e fecondata, almeno sotto non pochi versanti, da una sintonia ideale tra lo studioso argentino ed il narratore francese. La sua elaborazione è sostenuta da un'ampissima documentazione, tanto primaria quanto secondaria, che si dipana lungo una traiettoria di sagace esplorazione di esperienze e di riflessioni. Ma non solo. Il Testo presenta, infatti, una riflessione filosofica, che, addentrandosi nei temi che emergono dall'arte letteraria di Saint-Exupéry, ne ricerca i principi e ne coglie gli sviluppi, con l'acume del filosofo del diritto e della politica.

Al contempo vi si offre una meditazione su questioni essenziali – di cui il lettore non può non essere partecipe – a partire dalla traccia indicata nel Pilota letterato. Dalle pagine gradevoli e dense, la sua figura si staglia sempre più nitidamente, fino a configurarsi come un "coltivatore di uomini": un educatore che "insegna a leggere volti attraverso le cose", nella persuasione del primato della vita interiore e dell'educazione come elevazione (e come esercizio di libertà nel perfezionamento). Ne emerge, altresì, un "ammiratore" della saggezza – un "uomo autentico", più simile a un *hidalgo* che a un *gentleman* – prodigo di spunti moralmente e politicamente penetranti, proposti mediante espressioni di grande efficacia evocativa e semantica.

Lungo questo percorso – insieme letterario e filosofico – si snodano le tappe della biografia (umana ed intellettuale) del poliedrico Aviatore scrittore. Dall'aristocratica atmosfera dell'infanzia, alle esperienze militari, culturali e sociali, per giungere agli incontri iberoamericani, fino alle imprese aeree ed all'ultimo tragico volo, nei cieli del Mediterraneo. Contestualmente alla scoperta dell'uomo segue quella degli scritti. Essi sono bene accostati, senza essere giustapposti, così che l'uno è chiamato ad illuminare l'altro e quasi a proseguirlo. Senza la pretesa di esaurirne la portata in uno schema surrettizio.

Alla sapida ricostruzione delle opere e dei giorni dello Scrittore fa segui-

to, in primo luogo, l'analisi delle figure letterarie che si succedono nelle peregrinazioni del *Piccolo principe*: il re, il vanitoso, il bevitore, l'uomo d'affari, il lampionaio, il geografo, il serpente, l'eco, la volpe, la rosa, lo scambista, il mercante di pillole. Montejano si sofferma a vagliarle attentamente, avendo costantemente presenti i richiami che si incontrano in tutti i suoi scritti. È, però, in *Cittadella* (l'opera postuma e incompiuta, incastonata di massime e di aforismi) che il Filosofo argentino incontra l'acme della riflessione di Saint-Exupéry. Lì con lo sguardo del principino, qui attraverso l'autorità del governatore.

Ne emerge un affresco ideale, nitido e suggestivo, di questioni scandagliate in compagnia dello scrittore francese. Vi si palesa che l'intelligenza della natura delle cose è premessa di rettitudine in ogni campo del conoscere e dell'agire. Viceversa l'isolamento dalla realtà porta con sé una esiziale patologia dello spirito. Al contempo il sapere esige una consequenzialità ed una responsabilità, che ne informa tanto il fine quanto l'impiego. Saint-Exupéry apprezza il valore dell'esperienza (e le acquisizioni che conseguono) e mette in luce la vanità di un sapere che presume di sovrapporsi, o che presume di sostituire una rappresentazione alla realtà, una dottrina "pura" al sapere "architetonico", uno spirito di astrazione alla penetrazione intensiva.

L'immeschinimento intellettuale è espresso particolarmente nella metafora degli "uomini-eco", che si limitano a ripetere senza valutare, dominati dalla dispersione della superficialità e dalla estroflessione di reazioni immediate. Analogamente, l'isolamento esistenziale e lo sradicamento storico convertono la vita nell'inermità di un nomadismo dell'anonimato. L'elogio delle radici e della fedeltà, dell'onore e dei doveri – tanto personali quanto comunitari – vi si profila con palpitante intensità. Saint-Exupéry rimarca il significato qualitativo del tempo, scandito dal ritmo delle feste e dei riti, al di là della mera ripetizione di attimi orizzontalmente indifferenziati, in un trascorrere inesorabile, che solo erode e consuma. Nella consapevolezza della differenza tra ciò che è "urgente" e ciò che è "importante". Diversamente da ogni attivistica mobilità frettolosa, e da ogni contesto dove tutto è negoziabile.

Per lo scrittore francese, solo chi

sa governare se stesso, potrà essere in grado di governare altri. Solo chi adempie alla propria responsabilità (di sé e di altri), avverte l'importanza del suo ruolo. In sostanza, l'autorità fa agio sulla razionalità (classicamente intesa) e sulla qualità morale di chi la detiene. A riguardo si presenta l'alternativa tra il governo dell'intelligenza e quello del numero. Il governante non è il padrone della comunità, ma il suo custode. Il suo diritto ad essere obbedito si fonda sul suo dovere di comandare rettamente. Di modo che l'armonia scaturisce dalla diversità ordinata. Parimenti, le leggi per essere autenticamente tali devono avere il carattere di ordinamenti razionali, conformi alla natura delle cose. Non mere disposizioni da eseguire/applicare meccanicamente. Né i diritti equivalgono a pretese, a contenuto variabile: per Saint-Exupéry non vi sono "diritti delle parole contro il poema", ma "i diritti del poema equivalgono al significato delle parole".

L'autore del *Piccolo principe* evidenzia che dall'individualismo deriva l'egocentrismo avido e sterile di un'economia autocentrata (e deresponsabilizzata). Piuttosto, il possesso importa cura e non mero dominio, operosità e non puro utilitarismo. Talché l'attività economica non è assimilabile a un campo di algoritmi impersonali, ma la finanza va subordinata alla produzione e al consumo, e questo al bene umano. Non viceversa.

Diversamente, la *Cittadella* trova le sue autentiche fondamenta tanto nell'interiorità di ciascuno, quanto nell'ordine civile. Al di là di ogni razionalismo utopistico e di ogni riduzione della politica al potere. La pretesa di ridurla ai suoi elementi semplici, per dominarla, la riduce in macerie. Abbatte le mura per averne in cambio la libertà, significa demolirla, lasciando penetrare la "angustia del non essere". D'altra parte, la sua permanenza non è questione di mera coazione. Essa richiede, insostituibilmente, il fervore, che alimenta la dedizione al bene comune e l'amicizia politica. Una civiltà muore, propriamente, di corruzione interiore. E la sua disgregazione si preannuncia quando la libertà diventa il "diritto di vagare nel vuoto", "di demolire", o "di fare il deserto". Quanto ai suoi abitanti, Saint-Exupéry scrive: «Spingili a costruire una torre e li trasformerai in fratelli. Ma se vuoi che si odino, getta loro un po' di grano».

Montejano si sofferma sulle intuizioni giuridico-politiche di Saint-Exupéry: le illustra e le commenta sagacemente. Le fa emergere, quasi traendole spontaneamente dai racconti e dalle immagini, dai personaggi e dalle metafore. Egli conduce come in un viaggio in compagnia dello scrittore francese. Ove, il primo lascia parlare anzitutto il secondo, e, per così dire, al tacere di questi prende la parola quello, quasi in sua vece. Vi si delinea una esplorazione tematica intessuta di molteplici riferimenti filosofici e storici. Lungo tale itinerario, se trova luogo opportunamente la discussione critica delle diverse proposte critiche, non vi è l'ingombro di sovrapposizioni più o meno estrinseche o oblique.

Dal Testo traspare l'intento di leggere Saint-Exupéry secondo Saint-Exupéry, lasciando che sia anzitutto questi a chiarire quanto eventualmente resta da capire del suo pensiero e del suo talento. Ed insieme si delinea l'impegno a tesaurizzarne l'universo ideale, indagato e scoverato in ordine alla sua validità, mirando all'intelligenza dei testi, al di là di ogni tentazione di soggiogarli alle interpretazioni (nonché alle interpretazioni delle interpretazioni). Sicché la lettura risulta attraente non solo per chi voglia conoscere opere e temi dello scrittore francese, ma anche per chi intenda "pensare fino in fondo", con la consapevolezza secondo cui – come scrive il Pilota – «ognuno è responsabile di tutti».

Giovanni Turco

* * *

S. MERCIER, *La philosophie pour la vie*, Contre un prétendu «droit de choisir» l'avortement, Gand, Quentin Moreau éditeur, 2017.

Stéphane Mercier, autore del libro, è assunto a notorietà internazionale, perché la «cattolica» Università di Lovanio lo ha licenziato perché ... cattolico. Egli è stato (ed è) vittima della sua Università per avere illustrato le argomentazioni filosofiche contro l'aborto procurato. La cultura «liberal-radical», oggi egemone in Occidente, considera «politicamente scorrette» le posizioni che la mettono in discussione. Risponde ... senza rispondere. O, se si vuole, considera – erroneamente – argomenti gli atti di potere arbitrario. I «cattolici», da parte loro, seguendo acriticamente le mode di pensiero, si fanno suoi zelanti esecutori. Essi alla *Vangelo* e alla ragione preferiscono la Costituzione. Ciò portò l'Università

di Lovanio a proclamare che l'aborto procurato è un diritto. Soprattutto la portò ad affermare il primario diritto di opzione delle donne, subordinandosi così alla cultura radicale che antepone la «libertà negativa» all'ordine naturale e cristiano. Caratteristica di questa cultura, fatta propria dall'Università «cattolica» di Lovanio, è l'applicazione della vocazione totalitaria che ne consegue: proibire il dibattito, infatti, è proprio dei regimi totalitari che soffocano la ragione e umiliano l'uomo.

Stéphane Mercier con questo lavoro offre, a chiunque voglia conoscerle, le ragioni razionali e cristiane sulla base delle quali l'aborto procurato è un delitto anche se legalizzato dallo Stato. Va sottolineato che nemmeno lo Stato (moderno) lo proclama legittimo: esso, infatti, si limita a depenalizzarlo. In altre parole lo considera un male il cui autore non va incontro alle conseguenze penali nel campo civile. Del resto l'aborto procurato non può essere legittimato da alcuno: esso – come sottolinea anche Mercier – è e resta un atto umano intrinsecamente malvagio.

Ciò che colpisce, leggendo questo agile lavoro, è il fatto che l'autore argomenta in modo aristotelico per opporsi all'aborto procurato. Ancor prima, dunque, delle ragioni di Fede ci sono ragioni di ragione per opporvisi e per considerarlo un male.

Il libro di Mercier dimostra, da una parte, la fedeltà dell'autore al *Vangelo* e la rivendicazione dell'autentica dignità dell'uomo; dall'altra, la prepotenza di coloro che, essendosi fatti schiavi del «pensiero» unico dominante, senza argomenti sostengono come diritto ciò che è un delitto e, per fare ciò, non esitano a praticare una grave ingiustizia: il licenziamento di Stéphane Mercier per ragioni ideologiche sbagliate è un'*iniuria* al professore dell'Università «cattolica» di Lovanio e anche (e, forse, prima ancora) alla verità.

d. c.

* * *

G. CANOVAI, *Passione per Cristo*, voll. 3, a cura di Florian Kolffhaus, Siena, Cantagalli, 2015.

È stato pubblicato (questa volta, pare, in versione integrale) il *Diario* di mons. Giuseppe Canovai, un sacerdote diplomatico che lavorò per la Santa Sede principalmente a Buenos Aires. La pubblicazione è stata curata da Florian Kolffhaus e ha la Prefazione del cardinale Pietro Parolin, attuale Segretario di Stato.

Giuseppe Canovai, romano, si laureò a Roma (in Giurisprudenza a «La Sapienza»; in Teologia e in Diritto canonico alla Gregoriana). A «La Sapienza» fu compagno di studi, fra gli altri, di Riccardo Lombardi (fattosi gesuita nel 1925, interrompendo gli studi universitari, chiamato successivamente il «microfono di Dio») e di Carlo Francesco D'Agostino (co-fondatore del Centro Politico Italiano. Partito cattolico di riscossa nazionale, combattuto dalla DC). Carlo Francesco D'Agostino che lo ebbe per un breve periodo anche come suo «direttore spirituale», diffuse il suo *Diario* (prima edizione), segnalando, però, la censura con la quale esso era stato pubblicato; censura che riguardava un passo importante: quello che attestava l'offerta della vita di mons. Canovai per l'Italia cattolica. Il contrario, quindi, dell'Italia liberale, instaurata dalla DC nell'immediato secondo dopoguerra. Carlo Francesco D'Agostino gli dedicò anche un «Quaderno»: *Il sogno grande di un cattolico italiano: nel quarantesimo della oblazione della vita di mons. Giuseppe Canovai*, Osnago, L'Alleanza Italiana, 1982.

Il *Diario* raccoglie pagine di alta spiritualità; di una spiritualità ignaziana, cioè dei Gesuiti «vecchia maniera». La spiritualità che trasuda dal *Diario* di Canovai è stata ritenuta «superata» nel post-Concilio, troppo rigida nella ricerca della perfezione interiore, contraria all'abbraccio con il «mondo» che è stato predicato e praticato dopo la «svolta» conciliare. Gesù stesso, però, raccomandò agli uomini la ricerca della propria perfezione. Non ci debbono essere riserve e limiti, pertanto, nella sua ricerca. Soprattutto non ci devono essere limiti nella donazione, filiale e fiduciosa, alla volontà del Signore. Mons. Giuseppe Canovai dalle pagine e con le pagine del suo *Diario* ci indica questa strada. Non si tratta di un abbandono «quietistico». Mons. Canovai operò instancabilmente nelle situazioni in cui la Provvidenza lo chiamò ad operare. L'Università Cattolica Argentina, per esempio, è nata anche grazie al duro e fecondo lavoro culturale svolto alla fine degli anni '30 e agli inizi degli anni '40 del secolo scorso da Canovai a Buenos Aires, ove ha lasciato un imperituro ricordo: quando, per esempio, nel 2003 telefonai alla Nunziatura per chiedere informazioni circa il luogo della sua sepoltura, una suora (suor Lidia) non seppe darmi immediatamente la risposta (me la diede il giorno dopo). Quello che, però, mi disse subito è che il nome di mons. Canovai

(segue a pag.8)

(segue da pag. 7)

era noto e presente in Argentina, non solamente alla Nunziatura. Cosa che ebbi modo di constatare nei giorni seguenti non solo perché un collega (il compianto Rodolfo Mendoza) mi informò che mons. Canovai era sepolto nella Chiesa intitolata alla «Regina Martyrum» (ove viveva e vive padre Sáenz, che gli ha dedicato una monografia) ma anche perché il nome e le opere di mons. Canovai erano noti all'allora Preside della Facoltà di Filosofia dell'UCA che, se non altro per ragioni di età, non poteva aver conosciuto Giuseppe Canovai.

d. c.

UN VOLUME DI E PER DON SIRO CISILINO

Don Siro Cisilino mai prese posizione circa *Instaurare*. I suoi interessi avevano altri orizzonti. Solamente alla fine degli anni '70 incrociò, di fatto, parte del suo impegno con parte del nostro impegno. Coraggiose restano le sue dichiarazioni e le sue prese di posizione degli inizi degli anni '80 del secolo scorso, riprese allora con evidenza dalla stampa nazionale. Soprattutto in occasione della visita a Venezia e della celebrazione della santa Messa a San Simon Piccolo da parte di mons. Lefebvre le sue parole risuonarono forte e furono monito severo nei confronti di chi, nella Chiesa cattolica, aveva favorito l'ingresso del fumo di Satana per inseguire la *Modernità*.

Quando qualche anno dopo morì, gli fu fatto un oltraggio. Don Cisilino aveva espressamente chiesto che i suoi funerali fossero celebrati con la santa Messa in rito romano antico. Altrimenti di essere accompagnato direttamente al cimitero per la sepoltura. Mons. Battisti, allora arcivescovo di Udine, deliberatamente disattese le ultime legittime volontà di don Siro Cisilino e celebrò la Messa esequiale con un rito inesistente. Fece ciò che era vietato: la commistione dei riti. Di ciò *Instaurare* diede notizia con un articolo dell'avv. Federico Fontanella (cfr. *Testimonianza per don Siro*, in *Instaurare* n. 2-3/1987). Non solo. Dopo la sua morte don Siro Cisilino continuò a essere "perseguitato". Basterebbe considerare quanto scrisse mons. Emidio Goi

(allora rettore del Seminario maggiore dell'Arcidiocesi di Udine), che senza alcuna pietà per i defunti redasse un vergognoso profilo di don Siro Cisilino (cfr. la recensione critica riservata al volume del Goi, pubblicata in *Instaurare* n. 1/1990). Un monsignore, estimatore di mons. Goi, successivamente impedì (appena gli fu possibile) anche la celebrazione della santa Messa in suo suffragio che ogni anno si teneva a Blessano (Udine).

Perché ricordiamo queste cose? Perché è da poco uscito il volume dell'*Epistolario* di don Cisilino (cfr. S. CISILINO, *Epistolario 1941-1985*, a cura di Cristina Scuderi, Udine, Forum, 2012). Il volume raccoglie le lettere di don Siro Cisilino (solamente le sue, non quelle da lui ricevute), le quali mostrano la sua personalità, i suoi interessi, il suo impegno, la sua spiritualità. Il volume è documentazione dell'attività pastorale e artistica di don Siro Cisilino, alla cui memoria si incomincia a rendere giustizia. Il tempo è e si dimostra galantuomo anche perché le passioni ideologiche vengono man mano meno.

IN MEMORIAM

Il 14 luglio 2017 Iddio ha chiamato a sé il prof. Giuseppe Zucchi (Tarcento/Udine). Aveva 90 anni. Fu solidale con *Instaurare*: partecipò ai convegni di Madonna di Strada, sostenne il periodico, soprattutto – come delicatamente ci confidò – pregò quotidianamente per le sue attività, in particolare negli anni in cui fu colpito dalla malattia.

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

Il 7 agosto 2017 Iddio ha chiamato a sé il prof. avv. José María Castán Vázquez (Madrid), civilista, accademico della Reale Accademia di Giurisprudenza e Legislazione del Regno di Spagna. Aveva 94 anni. Seguì fino all'ultimo, incoraggiò, sostenne l'impegno di *Instaurare*.

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio, confidando nelle preghiere in suo suffragio dei Lettori.

RINGRAZIAMENTO

Siamo grati a tutti coloro che si sono ricordati delle necessità di *Instaurare*. Il sostegno è necessario per continuare un impegno preso agli inizi dell'ormai lontano 1972 e portato avanti con costanza e ininterrottamente per 46 anni. Il sostegno è partecipazione alla «buona battaglia» e nello stesso tempo incoraggiamento a continuare a compiere quello che più che mai si rivela un dovere morale.

Pubblichiamo qui di seguito le iniziali del nome e del cognome, la Provincia di residenza e l'importo dell'offerta inviataci dopo la pubblicazione del n. 1/2017 di *Instaurare* (nel n. 2/2017 non sono state rese pubbliche le offerte ricevute).

Sig. G. P. (Treviso), euro 50,00; cav. L. B. (Udine), euro 20,00; don S. T. (Pordenone), euro 50,00; dott. V. D. (Udine), euro 25,00; ing. P. O. (Verona), euro 150,00; avv. M. R. (Treviso), euro 50,00; prof. A. A. (Ferrara), euro 30,00; cav. L. B. (Udine), euro 20,00; dott. G. S. (Vicenza), euro 25,00; sig.ra R. Di M. (Udine), euro 100,00; prof. A. B. (Trieste), euro 20,00; dott. M. R. (Potenza), euro 50,00; sig. L. B. (Udine), euro 70,00; prof. F. Z. (Padova), euro 50,00; dott. C. G. (Udine), euro 30,00; prof. A. V. (Catanzaro), euro 20,00; prof.ssa C. M. G. (Udine), euro 50,00; sig.ri L. S. e M.I. (Udine), euro 50,00; don R. G. (Pordenone), euro 100,00; ing. M. N. (Pordenone), euro 40,00; m.a M. P. (Pordenone), euro 50,00; sig. S. Del F. (Udine), euro 30,00; sig. L. C. (Udine), euro 20,00; gen. G. P. (Trieste), euro 50,00; proff.ri F. Z. e C. B. (Padova), euro 50,00; cap. C. Z. (Pordenone), euro 100,00; prof. G. B. e m.a M. A. R. (Pordenone), euro 250,00; sig. A. M. (Pordenone), euro 50,00; sig. A. R. (Vicenza), euro 50,00.

TOTALE presente elenco: euro 1650,00.

P. S. Al totale delle offerte ne va aggiunta un'altra, molto generosa, fatta da persona che ci ha chiesto di non rendere pubbliche né le iniziali del suo nome e del suo cognome né l'importo del sostegno dato.

A tutti il grazie sentito da parte di *Instaurare*.

IL 45° CONVEGNO ANNUALE DI «INSTAURARE»

Il 23 agosto 2017, come preannunciato, si è svolto presso il santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone) il 45° convegno annuale degli «Amici di *Instaurare*».

La giornata di preghiera e di studio è stata aperta con la celebrazione della santa Messa in rito romano antico. Ha celebrato mons. Enrico D'Urso, canonico della Cattedrale di Ferrara. Ha assistito alla santa Messa sua eccellenza mons. Luigi Negri, arcivescovo emerito dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio, il quale ha tenuto l'omelia. Mons. Negri ha sottolineato, fra l'altro, come la Fede debba «inculturarsi», vale a dire diventare prassi coerente di vita. Fra Fede e cultura c'è, quindi, - come sottolineato anche nel suo libro *Fede e cultura. Scritti scelti* (Milano, Jaca Book, 2011) - uno stretto legame: la cultura dà la misura della Fede «creduta» e la Fede offre alla cultura i criteri per essere tale. Giovanni Paolo II, del resto, insegnò che «una Fede che non diventa cultura non è pienamente accolta, non è interamente pensata, non è fedelmente vissuta».

La santa Messa votiva dello Spirito Santo è stata accompagnata con il canto della Nuova Confraternita dei santi Filippo e Giacomo di San Martino al Tagliamento/Pordenone (diretta da Tarcisio Zavagno), del basso Paolo Cevolatti e del soprano dottoressa Marzia Silani. Al termine della santa Messa, molto partecipata (la chiesa era piena), è stata invocata l'assistenza dello Spirito Santo con il canto del «Veni Creator», seguito da quello del «Salve Regina».

I partecipanti si sono trasferiti, quindi, nel saloncino delle conferenze, ove è iniziata la parte culturale della giornata.

Il Direttore di *Instaurare* ha rivolto a sua eccellenza mons. Luigi Negri e ai convenuti un indirizzo di saluto, ricordando la genesi di *Instaurare*, le sue attività e le sue finalità. Ha ricordato l'incoraggiamento dato ad *Instaurare* negli anni passati da

personalità della gerarchia cattolica (fra queste, i cardinali Ottaviani e Antoniutti e il Vescovo Corrà) e da personalità della cultura cattolica. Ha illustrato il programma del convegno e presentato il primo relatore, mons. Luigi Negri, che ha preso quindi la parola per svolgere la relazione sul tema: «La Chiesa di fronte a Lutero».

Mons. Luigi Negri ha illustrato innanzitutto la «questione Chiesa», vale a dire si è soffermato sulla natura e sul fine della Chiesa. Ha chiarito la differenza (incolmabile) fra la «Chiesa storica» e la «Chiesa invisibile» di Lutero. Ha mostrato le conseguenze alle quali ha portato la dottrina luterana. A questo proposito ha approfondito in particolare alcune questioni: la fede come sentimento, la fede come messaggio, il rapporto Fede/gnosi. Il relatore si è soffermato, inoltre, sul Lutero reale e sul Lutero dei tempi.

La dotta relazione di mons. Luigi Negri è stata particolarmente apprezzata anche perché ha contribuito a chiarire alcune questioni nodali, sulle quali attualmente si sorvola anche a causa del primato assegnato alla pastorale sulla dottrina. La relazione ha mostrato come sia facile cadere in errore e praticare vie sbagliate se non si chiariscono preliminarmente i contenuti fondamentali della Fede.

Nel pomeriggio, si è tenuta la seconda relazione. Il prof. Danilo Castellano ha parlato sul tema: «La cristianità contemporanea e il problema Lutero». Il relatore ha articolato il suo intervento in quattro punti: a) la cultura attualmente egemone in Occidente; b) la matrice gnostico-protestante della cultura occidentale contemporanea; c) la *Modernità* e il suo rapporto con le dottrine protestanti; d) Lutero padre dell'Occidente. Per l'approfondimento delle questioni il relatore ha rinviato al suo libro *Martin Lutero. Il canto del gallo della Modernità* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2016).

Al termine di ogni relazione, come consuetudine nei convegni di *Instaurare*, c'è stato il dibattito cui hanno partecipato diversi convenuti.

Finita la parte culturale, ricorrendo nel 2017 il centenario delle apparizioni di Fatima, i partecipanti alla 45ª giornata di preghiera e di studio, organizzata da *Instaurare* presso il santuario di Madonna di Strada, si sono trasferiti in chiesa, ove sotto la guida di don Michele Tomasin è stata recitata la Supplica alla Madonna di Fatima (cfr. Testo in *Instaurare* n. 2/2017).

UNO DEI DOVERI DEL PONTEFICE

«Si addice al Pontefice, per timore che la nave di Pietro sembri navigare senza pilota o rematore, prendere severe misure contro tali uomini [Lutero] e i loro seguaci, e attraverso il moltiplicare misure punitive e attraverso altri opportuni rimedi fare in modo che questi stessi uomini prepotenti [...] non debbano ingannare la moltitudine dei semplici con le loro menzogne ed i loro meccanismi ingannevoli».

Leone X

(Bolla «*Decret Romanum Pontificem*», 3 gennaio 1521)

FATTI E QUESTIONI

Il presepe segno di contraddizione

Il presepe è diventato segno di contraddizione. Esso è contestato da parte di fedeli di «religioni» diverse da quella cristiana, in particolare da parte dei musulmani, ma è contestato anche da parte di coloro che, nel nome della laicità, sono intolleranti nei confronti di ogni simbolo religioso. Esso, poi, è strumentalizzato per sostenere contingenti ideologie ed opzioni discutibili (è il caso, per esempio, di coloro che, alterando i fatti storici, fanno nascere Gesù sulle barche). Esso, inoltre, viene usato per offendere Dio (è il caso, per esempio, del presepe 2017 di piazza san Pietro a Roma). Il fatto è grave in sé. Diventa ancora più grave se si considera che l'autore di questo presepe (Antonio Cantone) ha dichiarato che «questo è un presepe speciale, in quanto è stato meditato e studiato secondo i dettami e la dottrina di Papa Francesco...». Noi vogliamo sperare che non sia così. Se così fosse, però, dovremmo rilevare che tutta la simbologia usata per questo presepe – il presepe 2017 di piazza san Pietro a Roma – è anticattolica (dalla stella a sei punte al messaggio gay, dalla distruzione della Chiesa – rappresentata dal crollo della cupola della basilica vaticana – all'esaltazione della cremazione). Dovremmo pensare che papa Francesco, approvando questo presepe, avrebbe offerto un messaggio chiaro: la sua dottrina porterebbe alla distruzione della Chiesa e al trionfo di Lucifero chiaramente vincitore secondo la simbologia racchiusa nel presepe donato al Pontefice dall'Abbazia Territoriale di Monte Vergine.

Noi sappiamo che *non praevalent* anche se il Laicismo, l'Illuminismo, la Massoneria, non da oggi, sono convinti che la Storia vada loro incontro e che la Chiesa, trasformata in associazione filantropica, sia un'utile struttura alle loro dipendenze.

Ciò che deve maggiormente preoccupare, pertanto, non è l'opposizione al presepe in nome di un'altra «fede». In fondo, in questo caso, al presepe viene riconosciuto il suo vero significato. Né deve preoccupa-

re – anche se la «cosa» è in sé grave – il tentativo di vietarlo in nome della laicità, che in quanto religione civile non tollera la vera religione. Quello che deve preoccupare è piuttosto lo svuotamento e la sostituzione ad un tempo del significato del presepe, ridotto nella migliore delle ipotesi a richiamo di una povertà esclusivamente materiale e a proposta di impegno solamente filantropico, che è un vecchio sogno della «filosofia» massonica. Basterebbe pensare al *Canto della ginestra* di Giacomo Leopardi. Ora, però, siamo andati «oltre»: il sogno è l'instaurazione del nichilismo del radicalismo.

La laicità francese è e resta «escludente»

La notizia è circolata in Italia il 26 ottobre 2017. Il Consiglio di Stato della Francia ha sentenziato che la croce che sovrastava un monumento a Giovanni Paolo II, eretto nel 2006 in Bretagna, violava il principio di laicità dello Stato, decretato dalla «legge di separazione» della Repubblica francese del 1905. Che la Francia abbia un ordinamento giuridico ispirato alla «laicità escludente» è cosa nota: dalla Rivoluzione francese in poi la Francia si è rivelato un Paese caratterizzato dalla «religione civile», incompatibile con ogni altra religione, soprattutto con l'unica religione «vera», cioè con quella cristiana. La sentenza del Consiglio di Stato non dovrebbe, pertanto, «fare notizia». Invece essa fa notizia perché lo stesso Giovanni Paolo II «esaltò» la «legge di separazione» del 1905, affermando che essa stabilisce un principio «cristiano». Benedetto XVI «corresse» discretamente e delicatamente la tesi di Woytjla. Ora, in base alla «legge di separazione», la Francia dà lo sfratto alla croce, anche se consente che il monumento a Giovanni Paolo II sia conservato in una pubblica piazza.

Ancora sul «caso don Milani»

Di don Lorenzo Milani ci siamo già occupati (cfr. *Instaurare* n. 1/2017

e n. 2/2017). Il «caso» – com'è noto – è stato riattualizzato dall'intervento mediatico di Bergoglio (23 aprile 2017) e dalla sua visita a Barbiana (20 giugno 2017). La stampa, sia quella definita «cattolica» sia quella laicista, ha dato vita a una campagna di riabilitazione e di promozione di questa figura di «ribelle» e contestato sacerdote, perché – si dice (applicando gli schemi e i metodi della «Contestazione» del 1968) – schierato contro il conformismo e contro le ingiustizie e perché impegnato contro le istituzioni (ecclesiali e civili) e, soprattutto, contro la scuola statale italiana degli anni '50/'60 del secolo scorso da lui e dai suoi adulatori considerata «classista e settaria».

Don Lorenzo Milani viene ora presentato come un «testimone luminoso» (cfr. *La Domenica*. Immacolata concezione della Beata Vergine Maria, 8 dicembre 2017) in un foglio distribuito (e letto) in moltissime chiese italiane. Viene paragonato a san Giuseppe Calasanzio, il fondatore delle Scuole Pie (vissuto fra il 1557 e il 1648). Ciò espressamente dai Padri Scolopi che a fine novembre 2017 hanno inaugurato la XXXVII cattedra straordinaria «San Giuseppe Calasanzio» alla Pontificia Università di Salamanca. Perché? Perché – si dice – don Milani avrebbe insegnato in una scuola (quella di Barbiana) a dei poveri ragazzi e, quindi, avrebbe insegnato in una scuola «popolare». Cosa che aveva già fatto a San Donato di Calenzano vicino a Firenze in una scuola popolare, anche se non disagiata come quella di Barbiana.

Come si può evincere anche dai due «casi» citati come esempi, è in

IL NOME DI MARIA

Te, quando sorge, e quando cade il die,

E quando il sole a mezzo il corso il parte.

Saluta il bronzo, che le turbe pie Invita a onorarte.

Alessandro Manzoni

Il nome di Maria

atto un processo (acritico e superficiale) di «riabilitazione» di don Lorenzo Milani a livello internazionale. Il che dimostra: a) che c'è un piano, b) che la stampa «cattolica» esegue ordini e ripete senza pensare, c) che istituzioni, un tempo prestigiose (come l'Università di Salamanca), sono decadute a tal punto da non riuscire a vedere l'evidenza: tra san Giuseppe Calasanzio e don Milani, infatti, c'è un abisso. L'attenzione ai poveri, infatti, non è nuova. San Giuseppe Calasanzio non è stato il solo a dedicare loro attenzione e premure. San Giovanni Bosco – per citare un altro caso – non si è, forse, occupato di ragazzi poveri? San Giuseppe Calasanzio e san Giovanni Bosco si occuparono dei ragazzi poveri non per portarli ad abbracciare l'ideologia radicale ma per farli crescere professionalmente e soprattutto cristianamente. Don Milani, al contrario, propose loro «idee» sbagliate come abbiamo dimostrato nei due numeri di *Instaurare* citati all'inizio della presente nota. Don Milani non si limitò a denunciare quanto andava denunciato perché ingiusto. Egli propose ai ragazzi come positiva la «Contestazione» del 1968, cioè un combinato di marxismo e freudismo, animati da un errato modo di intendere la libertà (identificata con la libertà gnostica).

Don Milani non è né testimone luminoso né un maestro da «recuperare» e proporre come esempio. Gli Scolopi di Salamanca ma anche i Paolini de *La Domenica* si sbagliano e si sbagliano di grosso anche se nell'errore sono indotti da chi siede attualmente sulla cattedra di Pietro (ma abusandone perché approfitta per presentare le sue erronee personali opinioni come magistero).

La dissacrazione delle case di Dio

Da qualche tempo le chiese sono spesso (senza ragioni di urgente necessità) utilizzate come «luoghi» per pranzi e feste (si intende: non religiose). Vanno aumentando, infatti, le organizzazioni di banchetti nei «luoghi sacri», poiché – si dice – motivazioni filantropiche impongono di dare spazio a chi non ha una casa ove consumare il pranzo di Natale o il cenone di fine anno.

Talvolta non ci si preoccupa affatto della presenza di Gesù Cristo nel tabernacolo. Forse, questa, è considerata una preoccupazione eccessiva, perché la fede nella Presenza reale è oggi diffusamente affievolita.

Il fatto che per le organizzazioni filantropiche non si utilizzino altri edifici o strutture provvisorie, dimostra l'intento di chi autorizza, suggerisce o chiede che le chiese siano trasformate in mense popolari: la dissacrazione radicale in nome di un «cristianesimo orizzontale» che poco o nulla ha da proporre all'uomo per l'aldilà.

Convertirsi? Perché?

Si è diffusa negli ultimi decenni la convinzione secondo la quale tutte le religioni si equivalgono. Le stesse missioni della Chiesa cattolica sono spesso finalizzate esclusivamente ad aiutare nella ricerca della soluzione di problemi sociali «concreti» – cosa buona ma non essenziale per le missioni – piuttosto che a convertire e battezzare. Certo, non si rifiuta il battesimo ma questo sacramento è, talvolta, ridotto a una mera pratica di iniziazione per l'appartenenza a una comunità considerata esclusivamente umana.

La convinzione secondo la quale tutte le religioni sono uguali è stata favorita dall'assunzione della dottrina liberale (trionfante nel post-Concilio), che ha portato ad esaltare la libertà *di* religione, che è l'opposto della libertà *della* religione. I diversi «incontri» di vertice fra i rappresentanti religiosi hanno accelerato la diffusione della dottrina e della prassi dell'indifferenza dei *Credi*.

La questione è stata sottolineata recentemente da una Lettera (che non ha avuto ancora risposta), indirizzata a papa Francesco da parte di diversi musulmani, convertiti al cattolicesimo. Essi si sono chiesti se ha un significato la loro conversione che, per loro, comporta notevoli rischi. *Bibbia* e *Corano* sono considerati, da chi non li dovrebbe considerare tali, vie di salvezza equivalenti. Gesù Cristo e Maometto, come altri «profeti» nel corso della storia (Alcide De Gasperi nel discorso del Brancaccio accostò Cristo a Marx), sarebbero la stessa cosa. Anzi, Maometto, essen-

do venuto dopo Gesù Cristo, avrebbe perfezionato l'insegnamento di questi. Perché, allora, convertirsi?

GESÙ CRISTO RE

Gesù è Re, perché è Persona divina e, come tale, è Creatore e Signore di tutte le cose.

Egli è Re, perché è uomo-Dio, e perciò è costituito il primo degli uomini, che gli sono stati dati in eredità dal Padre Celeste perché li regga e governi. Egli è Re, perché Salvatore degli uomini, che ha riscattato con il suo sangue. Come Re, promulga le sue leggi di carità e di rinuncia. Come Re, giudica, premia o punisce ogni uomo, che viene al mondo. Il suo Regno si estende su tutta la terra, a tutti i secoli.

TOTA PULCHRA

Tota pulchra es, Maria:
et macula originalis
non es in te.

Tu gloria Ierusalem

Tu laetitia Israel.

Tu honorificentia
populi nostri.

Tu advocata peccatorum.

O Maria.

O Maria.
Virgo prudentissima.

Meter clementissima,
Ora pro nobis
Intercede pro nobis
ad Dominum Iesum Christum.

Dopo l'Esortazione «Amoris laetitia» e dopo sue interpretazioni e approvazioni

VERITÀ IMMUTABILI RIGUARDO AL MATRIMONIO SACRAMENTALE

Dopo la pubblicazione dell'Esortazione Apostolica «Amoris laetitia» (2016) vari vescovi hanno emanato a livello locale, regionale e nazionale norme applicative riguardanti la disciplina sacramentale di quei fedeli, detti «divorziati risposati», i quali, vivendo ancora il loro coniuge al quale sono uniti con un valido vincolo matrimoniale sacramentale, hanno tuttavia iniziato una stabile convivenza *more uxorio* con una persona che non è il loro coniuge legittimo.

Le norme menzionate prevedono tra l'altro che in casi individuali le persone, dette «divorziati risposati», possano ricevere il sacramento della Penitenza e la Santa Comunione, pur continuando a vivere abitualmente e intenzionalmente *more uxorio* con una persona che non è il loro coniuge legittimo. Tali norme pastorali hanno ricevuto l'approvazione da parte di diverse autorità gerarchiche. Alcune di queste norme hanno ricevuto l'approvazione persino da parte della suprema autorità della Chiesa.

La diffusione di tali norme pastorali, ecclesiasticamente approvate, ha causato una notevole e sempre più crescente confusione tra i fedeli e il clero, una confusione che tocca le centrali manifestazioni della vita della Chiesa, quali sono il matrimonio sacramentale con la famiglia, la chiesa domestica e il sacramento della Santissima Eucaristia.

Secondo la dottrina della Chiesa solamente il vincolo matrimoniale sacramentale costituisce una chiesa domestica (cf. Concilio Vaticano Secondo, *Lumen gentium*, 11). L'ammissione dei fedeli cosiddetti «divorziati risposati» alla Santa Comunione, che è la massima espressione dell'unità di Cristo-Sposo con la Sua Chiesa, significa nella pratica un modo d'approvazione o di legittimazione del divorzio, e in questo senso una specie di introduzione del divorzio nella vita della Chiesa.

Le menzionate norme pastorali si rivelano di fatto e col tempo come

un mezzo di diffusione della «piaga del divorzio», un'espressione usata dal Concilio Vaticano Secondo (cf. *Gaudium et spes*, 47). Si tratta di una diffusione della «piaga del divorzio» persino nella vita della Chiesa, quando la Chiesa, invece, dovrebbe essere, a causa della sua fedeltà incondizionata alla dottrina di Cristo, un baluardo e un inconfondibile segno di contraddizione contro la piaga ogni giorno più dilagante del divorzio nella società civile.

In modo inequivoco e senza ammettere nessuna eccezione Nostro Signore e Redentore Gesù Cristo ha solennemente riconfermato la volontà di Dio riguardo al divieto assoluto del divorzio. Un'approvazione o legittimazione della violazione della sacralità del vincolo matrimoniale, seppure indirettamente tramite la menzionata nuova disciplina sacramentale, contraddice in modo grave l'espressa volontà di Dio e il Suo comandamento. Tale pratica rappresenta perciò un'alterazione sostanziale della bimillenaria disciplina sacramentale della Chiesa. Inoltre, una disciplina sostanzialmente alterata comporterà col tempo anche un'alterazione nella corrispondente dottrina.

Il costante Magistero della Chiesa, cominciando dagli insegnamenti degli Apostoli e di tutti i Sommi Pontefici, ha conservato e fedelmente trasmesso sia nella dottrina (nella teoria) sia nella disciplina sacramentale (nella pratica) in modo inequivoco, senza alcuna ombra di dubbio e sempre nello stesso senso e nello stesso significato (*eodem sensu eademque sententia*) il cristallino insegnamento di Cristo riguardo all'indissolubilità del matrimonio.

A causa della sua natura Divinamente stabilita, la disciplina dei sacramenti non deve mai contraddire la parola rivelata di Dio e la fede della Chiesa nell'indissolubilità assoluta del matrimonio rato e consumato. «I sacramenti non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli elementi

rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati sacramenti della fede» (Concilio Vaticano Secondo, *Sacrosanctum Concilium*, 59). «Neppure l'autorità suprema nella Chiesa può cambiare la liturgia a sua discrezione, ma unicamente nell'obbedienza della fede e nel religioso rispetto del mistero della liturgia» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1125). La fede cattolica per sua natura esclude una formale contraddizione tra la fede professata da un lato e la vita e la pratica dei sacramenti dall'altro. In questo senso si può intendere anche la seguente affermazione del Magistero: «La dissociazione tra la fede che si professa e la vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo» (Concilio Vaticano Secondo, *Gaudium et spes*, 43) e «la pedagogia concreta della Chiesa deve sempre essere connessa e non mai separata dalla sua dottrina» (Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Familiaris consortio*, 33).

In vista dell'importanza vitale che costituiscono la dottrina e la disciplina del matrimonio e dell'Eucaristia, la Chiesa è obbligata a parlare con la stessa voce. Le norme pastorali riguardo all'indissolubilità del matrimonio non devono, quindi, contraddirsi tra una diocesi e un'altra, tra un paese e un altro. Dal tempo degli Apostoli la Chiesa ha osservato questo principio come lo attesta Sant'Ireneo di Lione: «La Chiesa, sebbene diffusa in tutto il mondo fino alle estremità della terra, avendo ricevuto dagli Apostoli e dai loro discepoli la fede, conserva questa predicazione e questa fede con cura e, come se abitasse un'unica casa, vi crede in uno stesso identico modo, come se avesse una sola anima ed un cuore solo, e predica le verità della fede, le insegna e le trasmette con voce unanime, come se avesse una sola bocca» (*Adversus haereses*, I, 10, 2). San Tommaso d'Aquino ci trasmette lo stesso perenne principio della vita della Chiesa: «C'è una

sola e medesima fede degli antichi e dei moderni, altrimenti non ci sarebbe l'unica medesima Chiesa" (Questiones Disputatae de Veritate, q. 14, a. 12c).

Resta attuale e valida la seguente ammonizione di Papa Giovanni Paolo II: "La confusione, creata nella coscienza di numerosi fedeli dalle divergenze di opinioni e di insegnamenti nella teologia, nella predicazione, nella catechesi, nella direzione spirituale, circa questioni gravi e delicate della morale cristiana, finisce per far diminuire, fin quasi a cancellarlo, il vero senso del peccato" (Esortazione Apostolica Reconciliatio et paenitentia, 18).

Alla dottrina e disciplina sacramentale riguardanti l'indissolubilità del matrimonio rato e consumato è pienamente applicabile il senso delle seguenti affermazioni del Magistero della Chiesa:

"La Chiesa di Cristo, fedele custode e garante dei dogmi a lei affidati, non ha mai apportato modifiche ad essi, non vi ha tolto o aggiunto alcunché, ma trattando con ogni cura, in modo accorto e sapiente, le dottrine del passato per scoprire quelle che si sono formate nei primi tempi e che la fede dei Padri ha seminato, si preoccupa di limare e di affinare quegli antichi dogmi della Divina Rivelazione, perché ne ricevano chiarezza, evidenza e precisione, ma conservino la loro pienezza, la loro integrità e la loro specificità e si sviluppino soltanto nella loro propria natura, cioè nell'ambito del dogma, mantenendo inalterati il concetto e il significato" (Pio IX, Bolla dogmatica *Ineffabilis Deus*).

"Quanto alla sostanza stessa della verità, la Chiesa ha, dinanzi a Dio e agli uomini, il sacro dovere di annunziarla, d'insegnarla senza alcuna attenuazione, come Cristo l'ha rivelata, e non vi è alcuna condizione di tempi che possa far scemare il rigore di quest'obbligo. Esso lega in coscienza ogni sacerdote a cui è affidata la cura di ammaestrare, di ammonire e di guidare i fedeli" (Pio XII, Discorso ai parroci e ai quaresimalisti, 23 marzo 1949).

"La Chiesa non storicizza, non relativizza alle metamorfosi della cultura profana la natura della Chiesa sempre eguale e fedele a se stessa, quale Cristo la volle e la autentica tradizione la perfezionò" (Paolo VI, Omelia dal 28 ottobre 1965).

"Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime" (Paolo VI, Enciclica *Humanae Vitae*, 29).

"Le eventuali difficoltà coniugali siano risolte senza mai falsificare e compromettere la verità" (Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, 33).

"Di tale norma [della legge morale Divina] la Chiesa non è affatto né l'autrice né l'arbitra. In obbedienza alla verità, che è Cristo, la cui immagine si riflette nella natura e nella dignità della persona umana, la Chiesa interpreta la norma morale e la propone a tutti gli uomini di buona volontà, senza nascondere le esigenze di radicalità e di perfezione" (Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, 33).

"È il principio della verità e della coerenza, per cui la Chiesa non accetta di chiamare bene il male e male il bene. Basandosi su questi due principi complementari, la Chiesa non può che invitare i suoi figli, i quali si trovano in quelle situazioni dolorose, ad avvicinarsi alla misericordia divina per altre vie, non però per quella dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, finché non abbiano raggiunto le richieste disposizioni dell'anima" (Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Reconciliatio et paenitentia*, 34).

"La fermezza della Chiesa nel difendere le norme morali universali e immutabili, non ha nulla di mortificante. È solo al servizio della vera libertà dell'uomo: dal momento che non c'è libertà al di fuori o contro la verità" (Giovanni Paolo II, Enciclica *Veritatis splendor*, 96).

"Di fronte alle norme morali che proibiscono il male intrinseco non ci

sono privilegi né eccezioni per nessuno. Essere il padrone del mondo o l'ultimo «miserabile» sulla faccia della terra non fa alcuna differenza: davanti alle esigenze morali siamo tutti assolutamente uguali" (Giovanni Paolo II, Enciclica *Veritatis splendor*, 96).

"Il dovere di ribadire questa non possibilità di ammettere all'Eucaristia [i divorziati risposati] è condizione di vera pastoraltà, di autentica preoccupazione per il bene di questi fedeli e di tutta la Chiesa, poiché indica le condizioni necessarie per la pienezza di quella conversione, cui tutti sono sempre invitati dal Signore" (Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, Dichiarazione circa l'ammissibilità alla Santa Comunione dei divorziati risposati, del 24 giugno 2000, n. 5).

Come vescovi cattolici, i quali - secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano Secondo - devono difendere l'unità della fede e la disciplina comune della Chiesa, e procurare che sorga per tutti gli uomini la luce della piena verità (cf. *Lumen gentium*, 23), siamo costretti in coscienza a professare, di fronte all'attuale dilagante confusione, l'immutabile verità e l'altrettanto immutabile disciplina sacramentale riguardo all'indissolubilità del matrimonio secondo l'insegnamento bimillenario ed inalterato del Magistero della Chiesa. In questo spirito reiteriamo:

I rapporti sessuali tra persone che non sono legate tra loro con il vincolo di un matrimonio valido - ciò che si verifica nel caso dei cosiddetti "divorziati risposati" - sono sempre contrari alla volontà di Dio e costituiscono una grave offesa a Dio. Nessuna circostanza o finalità, neanche una possibile imputabilità o colpevolezza diminuita, possono rendere tali relazioni sessuali una realtà morale positiva e gradevole a Dio. Lo stesso vale per gli altri precetti negativi dei Dieci Comandamenti di Dio. Poiché "esistono atti che, per se stessi e in se stessi, indipendentemente dalle circostanze, sono sempre gravemente illeciti, in ragione del loro oggetto

(segue a pag.14)

(segue da pag. 13)

to” (Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Reconciliatio et paenitentia*, 17).

La Chiesa non possiede il carisma infallibile di giudicare lo stato di grazia interiore di un fedele (cf. Concilio di Trento, sess. 24, cap. 1). La non-ammissione alla Santa Comunione dei cosiddetti “divorziati risposati” non significa quindi un giudizio sul loro stato di grazia dinanzi a Dio, ma un giudizio sul carattere visibile, pubblico e oggettivo della loro situazione. A causa della natura visibile dei sacramenti e della stessa Chiesa, la ricezione dei sacramenti dipende necessariamente dalla corrispondente situazione visibile e oggettiva dei fedeli.

Non è moralmente lecito intrattenere rapporti sessuali con una persona che non è il proprio coniuge legittimo per evitare un altro supposto peccato. Poiché la Parola di Dio ci insegna, che non è lecito “fare il male affinché venga il bene” (Rom. 3, 8).

L’ammissione di tali persone alla Santa Comunione può essere permessa solamente quando loro, con l’aiuto della grazia di Dio ed un paziente ed individuale accompagnamento pastorale, fanno un sincero proposito di cessare d’ora in poi l’abitudine di tali rapporti sessuali e di evitare lo scandalo. In ciò si è espresso sempre nella Chiesa il vero discernimento e l’autentico accompagnamento pastorale.

Le persone che hanno abituali rapporti sessuali non coniugali, violano con tale stile di vita il loro indissolubile vincolo nuziale sacramentale nei confronti del loro coniuge legittimo. Per questa ragione essi non sono capaci di partecipare “nello Spirito e nella Verità” (cf. Giov. 4, 23) alla cena nuziale eucaristica di Cristo, tenendo conto anche delle parole del rito della Santa Comunione: “Beati gli invitati alla cena nuziale dell’Agnello!” (Ap. 19, 9).

L’adempimento della volontà di Dio, rivelata nei Suoi Dieci Comandamenti e nel Suo esplicito e assoluto divieto del divorzio, costituisce il vero bene spirituale delle

persone qui in terra e le condurrà alla vera gioia dell’amore nella salvezza della vita eterna.

Essendo i vescovi nel loro ufficio pastorale “cultores catholicae et apostolicae fidei” (cf. *Missale Romanum*, Canon Romanus), siamo coscienti di questa grave responsabilità e del nostro dovere dinanzi ai fedeli che aspettano da noi una professione pubblica e inequivocabile della verità e della disciplina immutabile della Chiesa riguardo all’indissolubilità del matrimonio. Per questa ragione non ci è permesso tacere.

Affermiamo perciò nello spirito di San Giovanni Battista, di San Giovanni Fisher, di San Tommaso More, della Beata Laura Vicuña e di numerosi conosciuti e sconosciuti confessori e martiri dell’indissolubilità del matrimonio:

Non è lecito (*non licet*) giustificare, approvare o legittimare né direttamente, né indirettamente il divorzio e una relazione sessuale stabile non coniugale tramite la disciplina sacramentale dell’ammissione dei cosiddetti “divorziati risposati” alla Santa Comunione, trattandosi in questo caso di una disciplina aliena rispetto a tutta la Tradizione della fede cattolica e apostolica.

Facendo questa pubblica professione dinanzi alla nostra coscienza e dinanzi a Dio che ci giudicherà, siamo sinceramente convinti di aver prestato con ciò un servizio di carità nella verità alla Chiesa dei nostri giorni e al Sommo Pontefice, Successore di San Pietro e Vicario di Cristo sulla terra.

31 dicembre 2017, Festa della Sacra Famiglia, nell’anno del centenario delle apparizioni della Madonna a Fatima.

+ **Tomash Peta**, Arcivescovo Metropolita dell’Arcidiocesi di Maria Santissima in Astana

+ **Jan Pawel Leng**a, Arcivescovo-Vescovo emerito di Karaganda

+ **Athanasius Schneider**, Vescovo Ausiliare dell’Arcidiocesi di Maria Santissima in Astana

MISERERE MEI, DEUS

Miserere mei, Deus,
secundum misericordiam tuam;
secundum multitudinem miserationum tuarum
dele iniquitatem meam.

Penitus lava me
a culpa mea,
et a peccato meo
munda me.

Nam iniquitatem meam
ego agnosco,
et peccatum meum
coram me est semper.

Tibi soli peccavi
et, quod malum est
coram te, feci.

Ut manifeste justum
in sententia tua,
rectus in iudicio tuo.

Ne projeceris me
a facie tua,
et spiritum sanctum tuum
ne abstuleris a me.

Redde mihi laetitiam
salutis tuae,
et spiritu generoso
confirma me.

Docebo iniquos
vias tuas,
et peccatores ad te
convertentur

Libera me a poena sanguinis,
Deus, Deus salvator meus;
exultet lingua mea
de justitia tua.

Domine, labia mea aperies,
et os meum
annuntiabit
laudem tuam

LETTERE ALLA DIREZIONE

Provocazioni e assurdità di don Antonio Mazzi

Signor Direttore, pur seguendo *Instaurare* da anni, è la prima volta che Le scrivo. Preciso, innanzitutto, che non condivido molte posizioni del Suo periodico, pur ammirando – glielo dico sinceramente – il coraggio delle posizioni, la profondità dottrinale, la coerenza impressionante.

Le scrivo perché mi ha colpito l'intervista da don Antonio Mazzi rilasciata al settimanale *Oggi* (30.12.2017), che leggo dal barbiere. Don Mazzi è un prete d'oggi: attivo nel sociale, uomo di immagine, (almeno apparentemente) anticonformista. È anche, a modo suo, un prete «impegnato» secondo i canoni – non sempre o non in tutto condivisibili – in vigore nella seconda metà del secolo scorso. Don Mazzi, però, sembra che non si «appiattisca» nel sociale. Ha un'apertura al trascendente sia pure tormentata. È un prete inquieto. Ha fede, ma sembra non avere la fede di Abramo; quella fede che, come dice la *Lettera agli Ebrei*, portò Abramo a partire «senza sapere dove andava», ma confidando nella parola del Signore. È una fede – quella di Abramo – che il Signore «accredita come giustizia» (*Genesi* 15, 6). Perché premetto questo? Perché don Antonio Mazzi dichiara il contrario. Per lui, infatti, la fede «deve essere attraversata da dubbi e incertezze». Non dal dubbio come curiosità intellettuale, che stimola all'approfondimento, ma dal dubbio come inquietudine permanente, come non-abbandono. Questo secondo tipo di dubbio è proprio di chi si erge a giudice del Signore. È un dubbio che processa Dio, perché gli chiede di «discolparsi» per quello che ha fatto. Gli chiede giustificazione della creazione. Tanto è vero che don Mazzi dichiara di non capire come Dio «abbia fatto a inventarsi l'inferno». «Questo – dichiara don Mazzi – non riesco ad accettarlo». Dio, insomma, «avrebbe sbagliato tutto». Sono parole di don Mazzi, che a me fanno un'impressione enorme. Sono le parole degli gnostici, i quali ritengono che la creazione sia il male e che Dio sia un essere perverso e sadico. Possibile che don Mazzi e

con lui molti altri preti non si accorgano dell'assurdità che sostengono? Possibile che non pensino a Gesù Cristo che ha *liberamente* accettato di «pagare» per noi, per la *nostra* cattiveria, per il *nostro* peccato?

Una seconda cosa vorrei sottolineare: don Mazzi dichiara di non «capire come facciano quei quattro preti vestiti di rosso a parlare della fede come fosse una cosa inventata e costruita da loro». Il riferimento è ai quattro Cardinali che responsabilmente si sono rivolti al Papa, ponendogli alcune domande di carattere morale dottrinale. «Andrebbero scomunicati», afferma don Mazzi. Don Mazzi ha fretta di «liberarsi» di chi alla Fede ci tiene e ama veramente la Chiesa. Ha fretta di liberarsi di loro, perché pongono anche a lui interrogativi. L'interrogativo primo è quello che porta a domandarsi se la filantropia, da sola, è vero amore del prossimo. Il primo comandamento, infatti, è quello di amare Dio, quel Dio che secondo don Mazzi avrebbe sbagliato tutto, anche insegnando ad amarlo. Don Mazzi dovrebbe riflettere sul fatto che non si può amare il prossimo se si «contesta» Dio, e non si può amare Dio se non si ama il prossimo, aiutandolo innanzitutto a conseguire la salvezza eterna.

Giuseppe Toso

Responsabilità della gerarchia

Caro Direttore, in una nota, dedicata ai «Papi di Fatima», mi è capitato di leggere: «Secondo Ratzinger, nel terzo segreto di Fatima vi è una lettura profetica della storia delle persecuzioni subite dalla Chiesa e dai Papi. Gli scandali nella Chiesa – scrive Bruno Tamai ssp (cfr. *La Domenica*. Santa Famiglia di Gesù, Giuseppe e Maria/B, 31 dicembre 2017) – e le relative persecuzioni mediatiche fanno parte delle predizioni di Fatima centrate sulla crisi della morale e della fede».

Mi permetto osservare: a) che le persecuzioni mediatiche non sono tali quando si limitano a informare circa l'apostasia e a denunciare l'immoralità diffusa nella Chiesa contemporanea; b) che la causa delle cosiddette «persecuzioni mediatiche»

non sono i mezzi di comunicazione sociale, bensì gli scandali provocati soprattutto dal clero.

Non c'è, purtroppo, alcuna difficoltà oggi a trovare l'abbandono della Fede. In questi ultimi giorni (dicembre 2017) gli scandali si moltiplicano: dal parroco – e cito solo alcuni esempi – dell'Arcidiocesi di Torino (don Fredo Olivero/Chiesa di san Rocco in Torino), che dichiara dall'altare di non credere al ... Credo (che ammette di non capire e, perciò, «non accetta») al parroco dell'Arcidiocesi di Genova (don Paolo Farinella) che ha annunciato di aver annullato (almeno per il 2017/2018) le celebrazioni del santo Natale, della festa della Madre di Dio e dell'Epifania del Signore, perché Natale sarebbe diventato una favoletta per favorire il consumismo e l'economia capitalista; dai presepi allestiti con statue raffiguranti gay e prostitute (come capitato, per esempio, nel convento francescano di sant'Antonio al centro di Rio de Janeiro in Brasile) all'apologia (e quasi santificazione) di Lutero, considerato e proposto come un riformatore da imitare da parte di diversi Vescovi, di taluni Cardinali e persino dal Papa. E si potrebbe continuare con un lungo e doloroso elenco.

A Fatima la Madonna ha predetto la spaventosa crisi attuale della Chiesa. Non è l'informazione causa della crisi, ma è la crisi che offre notizie ai mezzi di informazione. La Madonna è apparsa a Fatima nel 1917. Cento anni fa. Anziché prendere sul serio quanto detto ai tre pastorelli e cercare di porre rimedio, eliminando le cause della crisi annunciata, si è preferito proseguire (o lasciare che le cose proseguissero lungo) il cammino sbagliato. La desistenza della gerarchia è stata ed è impressionante. Talvolta alcuni membri della gerarchia hanno contribuito e contribuiscono ad indicare la strada sbagliata. La responsabilità della crisi, pertanto, è di chi non ha fatto quanto doveva e continua a omettere di adempiere ai suoi doveri. Le «persecuzioni» della Chiesa sono subite. È vero. Sono subite, però, dai fedeli perché poste in essere da diversi pastori. Esse non vengono dall'esterno ma dall'interno. È il dramma della situazione attuale.

Francesco Carpegnolo
(segue a pag.16)

(segue da pag. 15)

«Lettera di Natale»: di male in peggio

Caro Direttore, anche quest'anno i cosiddetti «preti di frontiera» del Friuli Venezia Giulia hanno indirizzato ai «loro fedeli» e a quelli che essi ritengono «uomini di buona volontà» un messaggio natalizio. La loro «Lettera di Natale» ha pretese di universalità e tocca disparate questioni.

Professano un ecologismo che vorrebbe essere la soluzione di tutti i problemi del pianeta, risolti per lo più nella loro «Lettera» con ricorso a formule ideologiche. Professano una fede cieca nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'ONU, la quale non alimentò lo spirito nemmeno di coloro che la redassero. Professano una fiducia nel «basso»: tutto ciò che può essere considerato «di base» (le comunità, il popolo, etc.) offre necessariamente a loro avvisi indicazioni buone (il divorzio e l'aborto procurato, per esempio, in quanto confermati dal «basso», sarebbero decisioni buone che i «pastori», portavoce delle comunità, sarebbero chiamati a benedire e a propagandare?). La «base», però, va ascoltata se ed in quanto chiede e/o conferma le loro scelte ideologiche. In caso contrario non conta alcunché. Sarei curioso di sapere, per esempio, se sarebbero disponibili a celebrare la santa Messa in rito romano antico nel caso venisse chiesta dalla «base».

Soprattutto dichiarano apertamente il loro impegno «contro»: contro il «potere dottrinale» (quasi che la loro ideologia non pretendesse di essere una dottrina, sia pure sbagliata); contro il «potere centralizzato», soprattutto quello della Curia romana (quasi che il potere della base, da essi auspicato, non fosse un potere, altrettanto «forte» e forse più pericoloso di quello centralizzato); contro il «potere liturgico» (quasi che le loro «liturgie» non fossero forme di espressione della loro fede alternativa); contro la Chiesa gerarchica che considerano, come Lutero, la negazione della Chiesa.

Sono tutte questioni gravi che meriterebbero un'approfondita analisi. Anche perché da queste questioni discendono conseguenze rilevanti.

Vorrei, però, sottolineare che il messaggio natalizio di questi «preti di frontiera» si sofferma quest'anno a lungo sul «testamento biologico»,

facendo affermazioni di principio importanti.

La prima affermazione di principio è derivata dal nichilismo del personalismo contemporaneo. I «preti di frontiera» affermano, infatti, che «ogni persona deve essere sempre rispettata nella sua dignità e libertà, nella sua storia e nelle sue situazioni di sofferenza e di malattia». A prima lettura questa affermazione potrebbe apparire ovvia, fondata e buona. Se la si approfondisse, emergerebbero però i problemi che essa pone. Innanzitutto è vero che ogni persona va rispettata. Non è vero, però, che vada rispettata ogni sua decisione. Quando la persona fa il male o, meglio, rivendica il diritto di fare il male, questa sua rivendicazione non va rispettata. La dignità della persona, poi, non sta nella realizzazione di qualsiasi suo progetto ma nel rispetto di se stessa, meglio della sua natura. Per esempio, le scelte personali che comportano la perdita, anche solo momentanea, della padronanza di sé (ubriachezza, droga, etc.), non sono scelte di dignità anche se poste in essere esercitando la libertà. La libertà, quindi, non consiste nel fare quello che si vuole ma nello scegliere quello che si deve. Sempre l'uomo esercita il libero arbitrio. Anche quando fa il male. Facendo il male, però, si rivela «prigioniero» del male medesimo («cattivo», appunto, nel senso etimologico). Il libero arbitrio è ancora libertà. Certo. Non è libertà, però, la libertà irresponsabile, quella che postula di essere esercitata con nessun criterio. Questa libertà è luciferina. Contraria al *Vangelo* (la verità vi farà liberi, insegnò Gesù) e alla ragione, perché pretende di essere buona in sé, cioè perché possibilità di fare quello che si vuole (sempre, anche nel male).

La seconda affermazione di principio è una conseguenza diretta della prima: la dignità della persona – affermano i «preti di frontiera» – richiede di «assecondare la volontà del malato e dei suoi famigliari». Innanzitutto la volontà dei famigliari, per rispettare il «principio» enunciato dai «preti di frontiera», dovrebbe essere sempre conforme alla volontà del malato. Altrimenti diventerebbe imposizione arbitraria e applicazione di una volontà diversa e, al limite, contraria a quella del malato che, applicando la dottrina enunciata dalla «Lettera di

Natale» 2017, non verrebbe rispettato nella sua dignità di persona.

Non ogni volontà del malato, però, va assecondata: la (eventuale, possibile) richiesta di suicidio va assecondata o respinta? La richiesta di eutanasia (attiva e passiva) va assecondata o respinta? La richiesta di mutilazione per finalità di comodo (quindi, non terapeutiche) va assecondata o respinta? L'affermazione «siamo favorevoli all'autodeterminazione della persona malata» chiarisce il pensiero dei «preti di frontiera», che propugnano il riconoscimento di quella che alcuni chiamano l'«ultima libertà».

Caro Direttore, a me pare che questo «insegnamento» sia contrario non solamente alla morale cattolica ma anche alla morale naturale. È singolare che venga proposto da preti, anche se di «frontiera». Ancora più singolare è che la loro «Lettera di Natale» venga esposta in alcune chiese di Udine. E ancora più singolare è il fatto che nessuna voce si sia levata (e si levi) a chiarire, a precisare, a insegnare. Nemmeno quella dei pastori preposti alle Chiese particolari del Friuli Venezia Giulia.

Pietro Domini

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
(+) Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore
Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: instaurare@instaurare.org

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: Lito Immagine - Rodeano Alto